

LA UE DEVE SUPERARE LE DEBOLEZZE POLITICHE

di Sergio Fabbrini

su Il Sole 24 Ore del 27 febbraio 2022

L'invasione russa dell'Ucraina, ha scritto Emma Ashford, rappresenta un «cambiamento tettonico» della politica mondiale, di sicuro di quella europea. Con tale invasione si è definitivamente concluso il Dopoguerra Fredda iniziato con l'implosione dell'Unione Sovietica tra il 1989 e il 1991 e la sua trasformazione nella Federazione Russa. Quali sono le implicazioni per l'Europa? Il Dopoguerra Fredda è finito perché l'erede della potenza sconfitta nella Guerra Fredda (la Federazione Russa) ha rifiutato (militarmente) la principale conseguenza di quest'ultima, cioè la sua normalizzazione in uno stato «territorialmente delimitato» (per dirla con Richard Haas).

Da tempo, in reità, la Federazione Russa agisce militarmente per alterare gli equilibri territoriali formati negli ultimi trent'anni. Essa non si pensa come uno Stato territoriale, bensì come una potenza imperiale che ha il "diritto" di ricostruire l'area continentale che era stata sotto il dominio dell'Unione Sovietica. Tuttavia, mentre quest'ultima si era basata su un'ideologia (il comunismo) per giustificare quel dominio, la Federazione Russa si basa su un nazionalismo etnicoreligioso che non è esportabile nei Paesi della vecchia sfera di influenza sovietica (se non tra le minoranze russofone presenti in alcuni di essi). Nell'occupazione dell'Ucraina c'è solamente l'affermazione del potere di una nazione forte su una nazione debole, come è proprio dell'azione degli imperi.

Ha scritto Stephen M. Walt che l'Occidente avrebbe dovuto riconoscere «il senso di insicurezza» creatosi a Mosca con la fine della Unione Sovietica, costruendo un sistema di sicurezza che la garantisse. Può darsi. Però, se è vero che Mosca si sente un impero, per di più privo di bilanciamenti interni, sarebbe stato difficile rassicurarla. Un impero, per sua logica, ha bisogno di espandersi, senza preoccuparsi del diritto dei popoli conquistati a non farsi controllare da esso. Di qui, l'instabilità che si riversa sul resto del continente. Mosca mostra che la visione kantiana di "una pace perpetua", così diffusa nelle leadership politiche ed economiche europee (a cominciare da quelle tedesche), è irrealistica. Eppure, con la fine della Guerra Fredda, quelle leadership avevano finito per pensare che la storia

era davvero finita, per dirla con Frank Fukuyama. L'Unione europea è così diventata una grande potenza mercantilistica, nell'assunzione che i commerci avevano ormai preso il posto delle armi. L'irenismo delle leadership europee ("c'è un interesse comune alla pace") non è stato scalfito dalla sequenza di conflitti esplosi in Europa e ai suoi confini (prima e dopo l'11 settembre 2001).

Per quelle leadership non c'era più bisogno di proteggersi perché il mondo non era più minaccioso (e, comunque, ci sarebbero stati gli americani a farlo, se necessario). L'Ue si è specializzata nella produzione di norme e di regole, entrambe sul mutuo riconoscimento degli interessi. Tuttavia, alcune di quelle regole (dell'Organizzazione mondiale del commercio dell'Eurozona, ad esempio) non hanno funzionato come ci si aspettava, attivando sentimenti di chiusura nazionalistica in molti settori di opinione pubblica. Il nazionalismo, nelle sue varianti etniche e religiose (se non razziali), ha rimescolato le carte. Karl Schmitt si è messo a soffiare sul collo di Immanuel Kant, in diverse capitali europee e non solo a Mosca.

Bruxelles non può affrontare tali mutamenti senza cambiare il proprio modo di pensare oltre che di funzionare. L'Ue è stata costruita sull'assunto che il nazionalismo non rappresentasse più una minaccia esistenziale, sia al suo interno che all'esterno. Con il risultato che, all'esterno, si è esposta ai ricatti dei nazionalisti in campi cruciali come l'energia o la sanità, oppure è stata costretta ad affrontare giganteschi flussi migratori senza una politica comune, oppure ha dovuto ricorrere alla benevolenza americana per garantire la propria sicurezza (dalla ex Jugoslavia alla Libia). Mentre all'interno, ha finito per farsi bloccare dai nazionalisti al potere nei suoi Stati membri, avendo strutturato un sistema decisionale in politiche cruciali (come la difesa militare e l'intelligence) basato sulla loro buona volontà a cooperare. La preoccupazione principale dell'Ue è stata quella di mediare tra gli interessi e le idiosincrasie dei suoi Stati membri, come se il mondo esterno non ci fosse. Bruxelles non dispone di una credibile forza militare, eppure nella Politica di difesa e di sicurezza comune ha costituito ben 35 comitati e sottocomitati sulle tematiche più disparate. Il suo Alto

Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza è alla testa dell'Agenzia europea della difesa, eppure il suo potere è inferiore a quello di un capo del personale. Gli Stati membri, a cominciare dalla Francia, non hanno voluto rinunciare alla loro (formale) "sovranità militare", anche se poi sono costretti a telefonare a Washington D.C. ogni volta che si

sentono (nei fatti) sfidati. Invece di affrontare la questione della propria debolezza politica, Bruxelles si inventa ogni giorno un modo per spezzettare il suo funzionamento, dall'"unione della salute" all'"unione dell'energia" o all'"unione della difesa". Nata per addomesticare i nazionalismi, l'Ue rischia di essere addomesticata da questi ultimi.

Insomma, l'invasione russa dell'Ucraina rappresenta un punto di non ritorno per l'Ue. Quest'ultima, se rimane prigioniera della propria introversione, non potrà affrontare le sfide dei nazionalismi esterni ed interni. Solamente chi dimentica, scrisse tempo fa Bronislaw Geremek, può pensare che la storia non si ripeta.